

***Donne e guerra. Problemi, biografie, sguardi, a c. di Patrizia Gabrielli, Rocío Luque e Paolo Ferrari, Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, Rubettino, Soveria Mannelli 2022***

*Gloria Nemeč*

Il volume è frutto delle affinità tra ricerche e degli incontri tra studiosi impegnati nel contesto italiano e spagnolo. Gli undici contributi offrono diversi approcci d'indagine: comparativa, interdisciplinare, di genere, per esplorare la complessità dell'universo esperienziale femminile riferito alle guerre. Una messe di fonti eloquenti in primo luogo su sentimenti, soggettività e vissuti non altrimenti documentabili delinea quella «comunità emozionale» – della quale scrivono Mercedes Arriaga Flórez e Caterina Duraccio – costituitasi nel corso e a seguito delle guerre mondiali. L'attenzione alle fonti qualitative consente una profondità di prospettive che mette alla prova la plasticità delle tradizionali categorie interpretative e segna quasi una ripresa della storia sociale in anni avari di contributi in tal senso, se si esclude la storiografia basata su fonti orali. Inevitabile quindi un bilancio storiografico che parta dalla metà degli anni Settanta, da ricerche periodizzanti come quelle di Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina (*La resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, 1976) e di Bianca Guidetti Serra (*Compagne*, 1977) vere e proprie avanguardie e apripista di tanti lavori successivi.

È l'importante compito assunto da Patrizia Gabrielli, già autrice di fondamentali contributi sull'esperienza delle donne nella seconda guerra mondiale e sulla successiva azione pedagogica che le coinvolse in vista del voto e dell'educazione alla cittadinanza. Impossibile qui ripercorrere tutti i nomi e le monografie delle tante studiose impegnate nella produzione di ricerche, nei lavori sulle autobiografie e le memorie nel corso di diverse stagioni storiografiche. Nonostante lo sbilanciamento di attenzioni tra la seconda guerra mondiale e la prima, diverse analogie si impongono all'osservazione, come quelle relative alla discrasia tra l'impegno femminile su vari fronti di guerra e il successivo rientro nella sfera privata con scomparsa dal campo del pubblicamente memorabile nelle celebrazioni post belliche. Si tratta di percorsi spesso accompagnati dall'introiezione di un modello di militanza invisibile sulla scena pubblica: «Hanno fatto bene a non farci sfilare» raccontò una giovane partigiana piemontese a Bruzzone-Farina. Il riflusso successivo tende a smentire la tesi di una guerra emancipatrice; il rientro nella dimensione domestico-familiare – considerata naturale e immutabile – compare come una delle cause per cui così a lungo si continuò a parlare del “contributo” delle donne, in termini privi di autonomia e di decisionalità, anche se le memorie avevano raccontato un'altra storia. Ricostruire una trama collettiva della quale collocare con piena dignità singoli frammenti di esperienze e memorie è stato un lavoro di ricerca di circa vent'anni, come dimostrato dal volume *Donne guerra politica: esperienze e memorie della Resistenza*, a cura di Dianella Gagliani, Elda Guerra, Laura Mariani, Fiorenza Tarozzi (2000). Al

tempo stesso è emerso il ruolo rilevante degli Istituti per la storia del movimento di liberazione, dove gruppi di studiosi avevano raccolto materiali e interviste su vissuti di guerra, resistenza e deportazione; più tardi maturarono le ricerche sulle collaborazioniste.

È noto come una decisa espansione del quadro d'indagine si ebbe con l'adozione della categoria della resistenza civile con Jacques Sémelin, *Sans armes face à Hitler: La résistance civile en Europe, 1939-1943* (1989) e Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*, (2000). La concezione di una resistenza civile e disarmata aprì il campo alle indagini sulle azioni individuali e collettive delle donne spinte da istanze diverse: carità cristiana, consapevole impegno resistenziale, solidarietà comunitaria, pulsioni radicate in culture e valori antagonisti rispetto al massacro in corso. Accoglimento – di fuggiaschi, resistenti, sbandati dopo l'8 settembre – ricerca dei dispersi, collegamenti e supporti alla lotta armata, strategie quotidiane di sopravvivenza e protezione, furono comportamenti «sulla soglia tra pubblico e privato» in grado di «risparmiare il sangue», di porre un argine alla violenza o agire in base al principio della riduzione del danno.

In relazione con gli sviluppi della storiografia sulla prima guerra mondiale, maturati anche attraverso le importanti tappe dei convegni di Vittorio Veneto (1978) e di Rovereto (1985), si fece strada la definizione di nuove metodologie e si allargò il campo delle fonti alle scritture della gente comune. Soprattutto grazie alle raccolte dell'Archivio della scrittura popolare di Trento il conflitto acquistava pienamente il carattere di guerra totale. Al tempo stesso il quadro dell'impegno femminile diveniva più mosso e problematico attraverso le biografie di intellettuali, giornaliste, scrittrici, femministe, che sostennero l'intervento e lo sforzo bellico; talvolta nel dopoguerra protrassero il loro impegno nell'assistenza ad altre donne, private degli affetti e del supporto dei congiunti caduti.

Almeno cinque contributi ci portano in questo universo culturale. Matteo Ermacora, con *La mobilitazione femminile nei lavori militari delle retrovie del fronte italiano 1915-1918* ci parla delle lavoratrici impiegate a ridosso del fronte: nella sola Carnia tra le 10.000 e le 12.000 portatrici inizialmente, alla fine della guerra arrivarono a 20.000 e buona parte era costituita da minorenni. Indispensabile anche nella manutenzione dei percorsi in montagna, tale manodopera femminile era già allenata ai faticosi lavori di alpeggio e trasporto che costituivano una preziosa integrazione economica. Squadre di 15-20 donne erano protagoniste di ascensioni su sentieri impervi verso le linee ad alta quota, coprendo dislivelli anche di 600-1200 metri con carichi di 30-40 chili in ogni condizione atmosferica e in zone esposte al tiro dei cecchini e delle artiglierie nemiche. Il reclutamento si radicalizzò nel 1917 come componente essenziale della macchina difensiva, con una leva di massa soprattutto dalle campagne venete e dalle masse di profughi. È chiaro che preoccupazioni d'ordine morale e volgari stigmatizzazioni accompagnarono questo movimento a prevalenza di giovani donne. Ciò avvenne nel contesto della generale condanna del sovvertimento dei costumi e dei mutamenti dei rapporti di genere dovuti alla guerra, ma è tema più generale e di lungo periodo: la denigrazione di coloro che si avvicinavano o facevano ingresso di un universo prima considerato di

esclusiva pertinenza maschile. Nel periodo post-bellico le portatrici furono escluse dal discorso pubblico dominato dal mito virile della vittoria; il loro riconoscimento ufficiale avvenne nel 1968 con l'equiparazione delle superstiti agli ex combattenti.

Carlo Stiaccini, con *La fatica di scrivere. Corrispondenze femminili e rapporti coniugali in due epistolari della Grande guerra* ci riporta alla ricchezza dell'Archivio ligure della scrittura popolare di Genova indagando sugli epistolari di due contadine trentenni con i loro mariti. È questa la base per una serie di riflessioni sulle trasformazioni indotte dal conflitto nei rapporti tra i sessi: le nuove responsabilità delle donne rimaste sole, l'accesso alla scrittura da parte di coloro che prima non l'avevano praticata, l'intento di rendere meno drammatica la lontananza e mantenere l'intimità. Vi compaiono morti e nuovi nati, malattie, fatiche e crisi della produzione agricola, le spiazzanti trasformazioni relative alle nuove gerarchie, alle nuove e forzate convivenze, alle impellenti strategie di sopravvivenza, ma non vi è traccia di entusiasmi per la guerra.

Come controcanto alle esperienze e percezioni femminili, Alessandro Massignani, con *Le donne nelle memorie dei combattenti della grande guerra*, prende come fonti gli scritti di soldati italiani e austro-ungarici e ci accompagna dentro lo sguardo maschile sulle donne. Vi compare una ritrattistica di figure femminili: amate e vagheggiate le «donne di casa» nelle struggenti reminiscenze dei tempi di pace; esaltate le figure materne a prefigurare la centralità delle madri di caduti nell'iconografia celebrativa postbellica; osservate con curiosità le madrine di guerra e le belle signorine della Croce Rossa; disprezzate le donnette dedite «alla casa, alla cucina, all'alcova... ai fiorellini». Un erotismo di guerra occupa spazi significativi in molti scritti nelle sue diverse sfumature: nell'incontro con le «ragazze allegre con gli occhi dipinti» nell'ambito di un'organizzazione della prostituzione concepita come servizio dalle stesse autorità militari, sino allo sguardo predatorio e all'aggressione nei confronti delle stesse donne che i soldati erano chiamati a difendere dagli stupratori nemici, comportamenti percepiti come naturali e inconsapevoli della loro brutalità persino da uno scrittore come Giovanni Comisso.

Eugenia Tognotti, con *La mobilitazione delle donne dalla Grande guerra alla pandemia di spagnola* analizza i nuovi impegni femminili legati al morbo che provocò tra i 40 e i 50 milioni di morti in tutto il mondo, un numero di vittime superiore a quello causato dalle armi. A differenza di altri settori non esistono dati su coloro che a vario titolo vennero reclutate nell'assistenza dalla primavera 1918. L'emergenza richiese una massiccia mobilitazione femminile in un sistema ospedaliero già in crisi: infermiere, volontarie, religiose, anche donne impreparate sotto il profilo sanitario, subirono i costi di un forte aumento della mortalità. L'evento epidemico, inaspettato e traumatico, portò a organizzare su nuove basi la preparazione delle infermiere e a modificare le istanze giuridiche relative all'autorizzazione maritale e all'accesso alle professioni.

Mercedes Arriaga Flórez e Caterina Duraccio, con *Mobilitarsi per la patria: Anna Franchi* analizzano la produzione della scrittrice, giornalista e interventista tra il primo conflitto mondiale e l'immediato dopoguerra. Vi compaiono i *tópoi* dell'interventismo irredentista come completamento del risorgimento, i temi del

dovere del sacrificio, dello scontro di civiltà con il consueto corollario di demonizzazione del nemico, ma vi è anche una sensibilità romantica che esalta la passione e i sentimenti per creare una comunità emozionale e nazionale. Franchi occupò posizioni di autorevolezza come scrittrice, come presidentessa della Lega fra le madri dei caduti, come madre che perse uno sui figli in guerra. Contrariamente alla simbologia della *mater dolorosa* che rimane in silenzio rinchiusa nel suo dolore, esibì la sofferenza anche per muovere le coscienze per scopi pratici, come chiedere nel 1917 di contribuire ai prestiti nazionali di guerra. È noto come nel lungo periodo, quantomeno dal risorgimento al secondo dopoguerra, la figura della madre dolorosa sia divenuta cardine di una mistica della patria che sacralizzava il carattere della nazione, rendeva il caduto martire ed esempio di una concezione della morte come sacrificio consapevole – se non addirittura gioioso – della vita.

I lavori riferiti alla seconda guerra mondiale si fondano prevalentemente su fonti letterarie, di autrici ispirate e/o coinvolte nella resistenza. Daniele Cerrato, in «La risposta a una chiamata alla libertà». Elena Bono, parole di resistenza esamina come l'antifascismo e l'impegno resistenziale sull'Appennino ligure ispirarono i romanzi e la produzione poetica di Bono. Una scrittura priva di retorica e di commovente realismo raffigurò e volle dar voce a giovani partigiane e partigiani, in qualità di umili eroi. Resta impressa nella memoria la figura poetica di una ragazza scalza, coi capelli sul viso, che piangeva e sparava.

Francesca Rubini, in «*Un tempo velenoso e feroce*». *Fausta Cialente, le guerre e la memoria del Novecento*, ripercorre la biografia della scrittrice, dalla giovinezza negli anni Trenta fino alla sua ultima opera, *Le quattro ragazze Wieselberger* (1976). Una sorta di nomadismo geografico e culturale accompagnò la sua produzione letteraria nel corso delle tante migrazioni assieme a un persistente impegno antifascista «svolto da seduta» durante la guerra, poi concretamente agito come redattrice culturale de «l'Unità» e di «Noi donne». Diversamente dalle altre opere, *Le quattro ragazze* ha carattere esplicitamente autobiografico nel ripercorrere la storia della sua famiglia triestina dalla fine dell'Ottocento a metà del Novecento, da un irredentismo «pieno di entusiasmo ma vuoto di lucidità» al nuovo scenario post bellico, segnato dal lutto e da un'amara riflessione sulle responsabilità della borghesia.

In una prospettiva culturale di storia dei sentimenti si è mossa Anna Tonelli in *Coraggio, dolore, sofferenza: emozioni sentimenti delle donne durante il secondo conflitto mondiale*. Attraverso un percorso storico-letterario Tonelli mette in luce le persistenze delle ideologie e delle stereotipie sul maschile e sul femminile, i conseguenti costi dell'acquisizione di spazi di autonomia per le donne sconfiniate nello spazio pubblico, l'inevitabile ridimensionamento della sfera privato-familiare. Una mai sopita diffidenza verso l'attivismo della donna che lasciava il focolare fu compensata dai nuovi legami trasversali tra donne che si sintonizzarono su un comune sentire e su pratiche di solidarietà.

In appendice viene proposta in un'antologia di scritti curata da Giulia Cioci, «*Piango mentre scrivo*» *l'intima dimensione della guerra nelle testimonianze femminili*. Si tratta di una selezione tra le migliaia di profili e di scritti – diari, epistolari, memorie – centrati sulle guerre mondiali, conservati presso l'Archivio

Diaristico di Pieve Santo Stefano. I testi proposti rafforzano l'impressione che a tenere o riannodare le fila dei legami interrotti, elaborare la lontananza o la perdita delle persone amate attraverso la scrittura sia essenzialmente un affare di donne, un lavoro particolarmente necessario nelle grandi crisi identitarie e comunitarie, come confermano gli studi sull'emigrazione e l'esilio.

Due contributi originali e decentrati rispetto ai filoni relativi alle guerre mondiali ci portano nell'Uruguay degli anni Sessanta e nella Spagna del 1937. Marina Cardozo, con *Tupamaras. Donne uruguaiane armate negli anni 60* mette in scena le militanti del Movimento di liberazione nazionale negli anni 1962-1968, periodo in cui – ispirati dalla rivoluzione cubana del 1959 – si svilupparono nel continente esperienze di guerriglia definite poi come movimento politico-culturale di Nuova sinistra. Le prospettive di trasformazione rivoluzionaria dei rapporti di genere furono deluse dalla permanenza di una *leadership* maschile, dall'assenza di specifiche rivendicazioni femminili e dall'esiguità del numero di donne con responsabilità militari. Compariva nella sua ampiezza la contraddizione tra l'invito ad abbandonare i valori dell'educazione tradizionale e la pratica conferma dei ruoli femminili più consueti.

Rocio Luque e Paolo Ferrari in *La parte più intima della storia. Il linguaggio nelle Memorie di Spagna 1937 di Elena Garro* si inoltrano nel clima culturale della guerra civile spagnola come fenomeno unico e irripetibile – nella definizione di Enzo Collotti – di mobilitazione degli intellettuali e ripensamento del loro ruolo. Le memorie di Garro sono riferite alla partecipazione al II congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura nella Spagna, svoltosi in piena guerra civile prevalentemente a Valencia nel 1937, periodo in cui fu sede del governo repubblicano. In quanto moglie dello scrittore Octavio Paz (premio Nobel per la letteratura nel 1990) fece parte della delegazione della gioventù del Messico, uno dei due paesi che – con l'Unione sovietica – aveva sostenuto la Repubblica spagnola. Gli strumenti dell'analisi linguistica sono qui utilizzati per spiegare la dimensione intima e interiore del linguaggio che accompagnò tale esperienza iniziatica, compresi i termini del gergo rivoluzionario, i giochi di parole, i neologismi e gli equivoci linguistici. La sua formazione ideologica iniziò infatti nel momento in cui si trovò da giovane sprovveduta entro il gruppo di rappresentanti della cultura antifascista provenienti da una trentina di paesi, chiamati ad affrontare il tema dell'impegno della cultura a fronte della guerra, la rivendicazione dei valori della civiltà calpestatasi dal franchismo e dal fascismo. Le memorie descrivono i vari spostamenti ma in particolare una Valencia onirica e surreale dove la grande offerta culturale conviveva con quella di evasione e trasgressione, dove proliferavano cabaret e bordelli, mentre era percepibile la minaccia incombente della guerra alle porte.

Scrittrice di ampia produzione successiva, fu sepolta sotto una coltre di oblio e diede alle stampe *Memorie di Spagna* a più di cinquant'anni di distanza dalla partecipazione al Congresso. Vi si contempla il passaggio dalla ragazza ingenua alla scrittrice esperta, capace di osservare con distacco anche le forme di prevaricazione e oppressione all'interno della compagine antifascista, comprese le purghe, poi oggetto di censura in virtù di un falso unanimità.